

Esili incrociati. Percorsi tra la Russia sovietica e l'Asia centrale 1920-1938

di Niccolò Pianciola*

I. Dalla Russia all'Asia centrale

Nell'esperienza storica dell'Europa occidentale in epoca contemporanea, il dispositivo dell'esilio rimanda alla separazione dalla propria comunità politica e culturale (all'esiliato è negato l'accesso alla partecipazione politica, ed è allontanato dalla comunità – nazionale, cittadina, spesso anche familiare – nella quale è nato). La declinazione storica dell'esilio comporta dunque nella maggioranza dei casi la fuoriuscita dai confini dell'unità politica di cui si è cittadini, e una perdita di diritti di cittadinanza (o di quelli più genericamente legati all'appartenenza comunitaria). Se spostiamo lo sguardo alla storia dell'Europa centro-orientale, segnata da esodi di popolazione e da genocidi nel periodo che va dalle guerre balcaniche al tardo stalinismo, vediamo che l'esperienza storica novecentesca ha conosciuto un altro tipo di esilio, l'espulsione di categorie di popolazione, quasi sempre in base a criteri etnico-nazionali, al di fuori degli Stati in cui vivevano, per effetto di violenti processi di costruzione statale durante o subito dopo le due guerre mondiali. In questo tipo di eventi, che equivalsero a milioni di esili individuali, la persona e la famiglia erano spostati con parti cospicue della società in cui vivevano. Entrambe queste accezioni rimandano al significato consueto di esilio nelle lingue europee: la costrizione a vivere *all'estero* imposta con la forza o per mezzo di una condanna legale da parte dell'autorità politica.

Nell'esperienza sovietica, il significato dell'esilio subisce una torsione. Solo in URSS ci furono pulizie etniche totali che, anziché *tra Stati diversi*, come quelle conosciute in Europa centrale e orientale, avvennero *all'interno di uno stesso Stato*. La composizione demografica, come la distribuzione delle popolazioni tra città e campagna nell'immenso spazio sovietico,

* Ringrazio Antonio Ferrara per i suoi utili commenti a una versione precedente di questo testo. Parte del paragrafo 3 di questo articolo è stata pubblicata nel mio *Stalinismo di frontiera. Colonizzazione agricola, sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia Centrale (1905-1936)*, Viella, Roma 2009.

ne è stata profondamente modificata. Non c'era più una comunità lasciata dietro di sé a cui cercare di tornare da parte del singolo individuo, come nel classico significato europeo-occidentale dell'esilio. Allo stesso tempo, a differenza delle "pulizie etniche" dell'Europa centro-orientale, durante le quali le popolazioni furono espulse *oltreconfine* verso uno Stato nazionale abitato da gruppi che condividevano la stessa etichetta etnica e che integravano e assimilavano i nuovi venuti (spesso peraltro molto diversi culturalmente)¹, nelle espulsioni sovietiche *interne* si era deportati in blocco verso territori abitati da popolazioni allogene, o da altri deportati.

Nel caso delle pulizie etniche nell'Europa centro-orientale, solo una ridefinizione dei rapporti internazionali avrebbe potuto portare alla fine dell'esilio e al ritorno. Nel caso sovietico (così come negli altri casi in cui la deportazione avvenne all'interno dello stesso Stato), sarebbe stata sufficiente una modifica della situazione politica interna, a patto che tale svolta fosse avvenuta in tempi sufficientemente brevi, durante l'arco di vita della generazione che aveva subito la deportazione. È quello che avvenne dopo la morte di Stalin nel 1953: le uniche pulizie etniche che si sono dimostrate storicamente *reversibili* nel continente eurasiatico nel Novecento sono state proprio quelle sovietiche².

La strutturazione del sistema di potere staliniano sulle variegate società sovietiche nel corso degli anni Trenta provocò una durevole redistribuzione della popolazione sul territorio. I dispositivi di dominio e l'amministrazione delle pratiche repressive acquisirono da subito una forte componente spaziale. Alla deportazione di interi popoli si accompagnava infatti l'obbligo di residenza nelle zone rurali per i kolchoziani, che costituivano l'80% della popolazione totale sovietica negli anni Trenta. La necessità di controllare la distribuzione della popolazione sul territorio portò alla gerarchizzazione dello spazio sovietico. Alcune città, a cominciare dalle due più importanti, Mosca e Leningrado, vennero ripulite dagli elementi indesiderati, a seguito dell'emissione dei passaporti interni a partire dal gennaio 1933. Da Mosca, Leningrado e poi via via da molte altre città sovietiche, soprattutto dalle capitali delle repubbliche, era ormai molto più facile essere

1. Si pensi ai problemi legati all'assimilazione dei greci del Ponto e dell'Anatolia occidentale in Grecia dopo il 1922-23. Si veda, ad esempio, R. Hirschon, *Heirs of the Greek Catastrophe: The Social Life of Asia Minor Refugees in Piraeus*, Berghahn Books, New York 1998 (II ed.).

2. Con delle eccezioni: coreani, tatari di Crimea e tedeschi sovietici non furono lasciati tornare ai territori dai quali erano stati deportati – ma i tatari iniziarono a tornare in Crimea dopo il 1991. La migliore opera generale sulle deportazioni sovietiche rimane quella di Pavel Poljan, *Ne po svoej vole. Istorija i geografija prinuditel'nych migracij v SSSR*, OGI-Memorial, Moskva 2001 (tradotto in inglese con il titolo *Against their Will. The History and Geography of Forced Migrations in the USSR*, Central European University Press, Budapest 2003).

espulsi che ottenere un permesso di residenza. Oltre agli individui definiti «socialmente pericolosi»³, vittime della “ripulitura” delle città sconvolte anche dall’afflusso dei contadini durante la collettivizzazione, l’esilio amministrativo colpì fin dagli anni Venti un cospicuo numero di oppositori o appartenenti a categorie sociali sospette. Quello che qui ci preme mettere in risalto non è però il punto di partenza, ma quello di arrivo.

L’esilio e la deportazione ebbero infatti anche effetti rilevanti nell’inclusione dei territori periferici nello Stato sovietico, spesso descritta acriticamente come una «russificazione delle periferie», in base a meri dati demografici che indicano un netto incremento della presenza demografica russa e slava in genere nelle periferiche repubbliche asiatiche sovietiche – in particolare in quelle la cui base produttiva era stata prima della collettivizzazione la pastorizia nomade, come il Kazakistan e la Kirghizia. La costruzione di grandi impianti estrattivi e industriali nell’Est del paese, lo sfruttamento delle risorse economiche e naturali di una porzione più vasta del territorio comportarono l’espansione degli apparati statali, amministrativi e di partito, in territori dove prima la penetrazione dello Stato era stata scarsa. Per molti territori periferici, nei quali durante tutto il periodo zarista lo Stato aveva avuto un radicamento infrastrutturalmente debole, la «rivoluzione dall’alto» staliniana fu infatti anche il momento del decisivo *State-building* e dell’inclusione di popolazioni, come quelle pastorali, fino ad allora vissute al di fuori di molte istituzioni statali o di socializzazione secondaria (*in primis* l’esercito e il sistema scolastico, ma anche il sistema di riscossione delle tasse). Questa espansione geografica delle istituzioni statali fu pur sempre, per le centinaia di migliaia di “quadri” mandati a lavorare (senza possibilità di scelta, a volte come punizione) nelle periferie, in condizioni spesso al limite della sopravvivenza, un’esperienza che essi pensavano e vivevano come un esilio. I funzionari di partito inviati a lavorare a Magnitogorsk all’inizio degli anni Trenta, quando il complesso metallurgico era ancora in costruzione e la popolazione dei lavoratori viveva accampata in una vera e propria città di tende, erano scioccati dalla vista della nuda steppa che li accoglieva, là dove, in base alle idee che si erano formati attraverso la propaganda del regime, pensavano di trovare una città. «Non c’era niente, solo baracche. Così iniziammo a chiedere [alle persone che li avevano accolti]: “Dov’è la città?”, ma la loro risposta

3. In questa categoria amministrativa, elaborata nel 1924, rientravano gli individui senza fissa occupazione, quelli «non occupati in un’attività produttiva» (prostitute, protettori, e tutti coloro i quali erano impegnati nel mercato di merci illegali, o nel contrabbando di merci legali), oltre ai colpevoli o i sospettati di crimini quali il banditismo e la falsificazione di denaro. Cfr. N. Werth, *L’isola dei cannibali. Siberia 1933: una storia di orrore all’interno dell’arcipelago gulag*, Corbaccio, Milano 2007, p. 27.

fu: “Eccola qui la città, cos’altro possiamo fare per voi?”»⁴. La moglie di un operaio specializzato inviato a Magnitogorsk nel 1932 espresse il sentimento dei più: «Dove siamo capitati, è come se fossimo esiliati»⁵.

Il trasferimento amministrativo di funzionari e operai specializzati nelle periferie centro-asiatiche e siberiane era dunque di per sé molto spesso percepito come un esilio. Inoltre, molti degli specialisti (a volte anche dei funzionari di grado inferiore) inviati a lavorare nelle periferie asiatiche dell’URSS durante gli anni Trenta erano dei veri e propri esiliati amministrativi, che avevano l’obbligo di risiedere in una data località e di fare rapporto periodico e frequente presso il più vicino posto della polizia politica. Tutti costoro furono funzionali alle politiche dello Stato staliniano, alla sua espansione nelle periferie del vastissimo spazio sovietico, e alle trasformazioni economiche portate dal primo piano quinquennale. All’inizio degli anni Trenta, nell’epicentro del disastro causato dalla collettivizzazione delle campagne, in Kazakistan, fu inviato in esilio amministrativo Aleksandr Čajanov, il più grande economista agrario della storia russa. Čajanov, la cui persecuzione era iniziata contemporaneamente alla “grande svolta” in agricoltura nel 1928-29, arrivò in esilio ad Alma-Ata nella prima metà del 1932, quando la carestia stava già devastando le steppe. Nello stesso periodo arrivò nella regione un gruppo di economisti agrari, che furono impiegati all’Istituto agronomico del Kazakistan, dove Čajanov insegnò statistica nei successivi cinque anni, oltre a lavorare come analista economico capo nel gruppo per il bilancio presso la sezione della pianificazione finanziaria del Commissariato all’agricoltura del Kazakistan⁶.

Čajanov fu solo uno dei moltissimi esiliati che andarono a incrementare le istituzioni educative e periferiche dell’URSS. Altri nomi celebri che in quegli anni subirono sorte analoga furono il grande teorico della letteratura Michail Bachtin, appena uscito dal carcere, dove era stato rinchiuso per «tendenze religiose», e lo storico Evgenij Tarle. Nel 1930 Bachtin e la moglie arrivarono in esilio a Kustanai, nel Kazakistan settentrionale, nelle prime fasi della collettivizzazione. Elena Bachtina lavorò per la maggior parte del 1930 come contabile nell’ufficio regionale preposto alle requisizioni di grano nelle campagne. Bachtin fu assunto nel 1931 dagli organi distrettuali di pianificazione, dove insegnò contabilità in corsi trimestrali

4. Cit. da S. Kotkin, *Magnetic Mountain. Stalinism as Civilization*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1995, p. 75.

5. *Ibid.*

6. A. Stanziani, *L’économie en révolution. Le cas russe 1870-1930*, Albin Michel, Paris 1998, pp. 411-6; V. N. Baljazin, *Professor Aleksandr Čajanov, 1888-1937*, Agrompromizdat, Moskva 1990, pp. 258-63. Čajanov fu arrestato per l’ultima volta nel marzo 1937, fu condannato a morte e fucilato il 3 ottobre 1937 ad Alma-Ata, durante il “Grande Terrore”.

per i direttori delle fattorie collettive della regione. I Bachtin rimasero in esilio in Kazakistan per sei anni, partecipando con funzioni impiegatizie alla “lotta per il grano” vinta dallo Stato contro i contadini⁷. Tarle era stato invece arrestato nel 1930 dalla polizia politica. Esiliato ad Alma-Ata nel 1931, insegnò storia per un anno all’Istituto pedagogico, prima di essere graziatato e tornare a Mosca già nel 1932⁸.

Le vite dei quadri esiliati nelle periferie si intrecciarono inevitabilmente con quelle dei dirigenti locali. Marija (Musja) Jakovlevna Natanson era entrata nel partito bolscevico nel 1917, lavorando nell’organizzazione del partito a Pietrogrado/Leningrado per i successivi dieci anni. Amica di Majakovskij, era stata il segretario del gruppo dei comunisti-futuristi («Kom-fut») formatosi nel 1919 nel quartiere di Vyborg a Pietrogrado. Aveva studiato all’Istituto universitario elettrotecnico di Leningrado, senza completare il corso di studi. Per la sua appartenenza all’«Opposizione unificata», fu esclusa dal partito al xv Congresso, nel dicembre 1927. Con molti altri esclusi, fu esiliata in Asia centrale, a Frunze, dove dall’inizio del marzo 1928 alla fine di settembre lavorò come economista alla sezione industriale del GOSPLAN (Comitato statale per la pianificazione) della Kirghizia. Alla fine del 1928 riuscì a tornare a Leningrado, dove l’anno successivo fu riammessa nel partito⁹. Non abbiamo ulteriori notizie della sua biografia, ma è difficile che con il suo passato di membro dell’opposizione abbia potuto passare indenne attraverso gli anni del Grande Terrore. Nei mesi che passò in Kirghizia, Marija Natanson strinse una forte amicizia con Jusup Abdurachmanov, il presidente del Consiglio dei commissari del popolo della Kirghizia che ci ha lasciato un diario privato¹⁰, caso unico tra i dirigenti centrali o repubblicani negli anni Trenta. Dal diario di Abdurachmanov emerge il suo innamoramento per Marija Natanson, anche se non è chiaro se il sentimento fosse ricambiato, e la testimonianza dell’influenza, anche letteraria, che lei ebbe su di lui¹¹. Nei soggiorni in Russia incontrò Majakovskij e i letterati amici di Natanson, mentre sono registrate le letture di opere della letteratura sovietica coeva. Nonostante Abdurachmanov fosse in dubbio se seguire Natanson a Leningrado per starle vicino,

7. K. Clark, M. Holquist, *Mikhail Bakhtin*, Harvard University Press, Cambridge-London 1984, pp. 143-5, 253-9.

8. I. Grinberg, *Evrei v Alma-Ata. Kratkij istoričeskij očerk*, Iskander, Almaty 2005, pp. 23-4.

9. J. Abdurachmanov, *Izbrannye trudy*, Šam, Biškek 2001, p. 286.

10. Il diario copre il periodo 18 agosto 1928-11 novembre 1932.

11. Anche la decisione di scrivere un diario – significativamente in lingua russa – fu presa da Aburachmanov durante i mesi del soggiorno di Natanson a Frunze. In tal modo Abdurachmanov si uniformava a un filone di scrittura autobiografica forte nella Russia sovietica degli anni Venti.

non aveva alcuna reale possibilità di un ruolo dirigente al di fuori della Kirghizia. Una circostanza che lo stesso Abdurachmanov esplicitamente menzionò nel suo diario¹².

2. Dall'Asia centrale alla Russia, e oltre

Marianne Kamp ha ripreso il concetto di Benedict Anderson, «the pilgrimage of modern education»¹³, per descrivere la nazionalizzazione della popolazione nell'Asia centrale sovietica durante gli anni Venti e Trenta del Novecento. Sebbene Kamp sia più interessata ad analizzare i percorsi di vita all'interno delle istituzioni educative e amministrative dell'Asia centrale per spiegare la formazione delle moderne nazioni centro-asiatiche, il suo discorso è utile anche ai nostri fini:

Anderson sostiene che sia “l'ascesa circoscritta” dei funzionari “nativi” nelle colonie, sia gli ugualmente circoscritti percorsi di educazione moderna nelle colonie misero in grado coloro i cui percorsi vennero in tal modo limitati di immaginare le loro unità amministrative come delle nazioni. L'amministratore “nativo” in India si sarebbe potuto recare nella metropoli britannica per studiare, ma la sua carriera si sarebbe comunque svolta in India; avrebbe si potuto muoversi lateralmente all'interno dell'India, ma non sarebbe mai diventato un amministratore locale nelle Isole britanniche. Nel descrivere le carriere dei funzionari creoli che possono essere considerati gli inventori dei nazionalismi nel Nuovo Mondo, Anderson scrive: «l'apice di questa scalata chiusa, il centro amministrativo più alto cui avrebbe potuto essere assegnato, era la capitale dell'unità amministrativa imperiale dove lui si trovava»¹⁴.

Come mette in evidenza Kamp, i percorsi («pellegrinaggi») della formazione culturale e politica dei funzionari centro-asiatici in URSS, così come il loro possibile spazio di mobilità, sono simili a quelli dei funzionari nativi dei coevi imperi coloniali europei. La differenza sta però nel fatto che l'URSS legittimava il suo potere nelle periferie anche con politiche di ascesa dei “nativi” ai più altri gradi del potere nelle proprie repubbliche, dove lo Stato centrale stava mettendo in atto politiche di decisa nazionalizzazione (in molti casi un vero e proprio *nation-building* multiplo). I leader politici locali emersi durante la guerra civile godettero di spazi di azione politi-

12. Abdurachmanov, *Izbrannye*, cit., p. 82.

13. B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1991 (rev. ed.), p. 121.

14. M. Kamp, *Pilgrimage and Performance: Uzbek Women and the Imagining of Uzbekistan in the 1920s*, in “International Journal of Middle Eastern Studies”, 34, 2002, pp. 263-4 (trad. mia). La citazione è tratta da Anderson, *Imagined Communities*, cit., p. 57.

ca autonoma per brevi ma importanti periodi, prima che la riconquista militare dello spazio ex zarista da parte dei soldati rossi del centro fosse completa. Proprio per disinnescare l'autonoma iniziativa e la reale forza politica di alcuni di costoro, il Cremlino prese decisioni apparentemente contrastanti con il *pattern* identificato da Kamp. Comunisti centro-asiatici furono trasferiti dalla periferia al centro per ricoprire incarichi secondari ma non totalmente vuoti. Questi trasferimenti erano vissuti come un vero e proprio esilio da parte di chi li subiva, dal momento che li separava dalle reti di fedeltà e collaborazione negli apparati locali, spesso fondate sulla comune provenienza territoriale e sulle comuni passate esperienze durante il periodo delle guerre civili (1916-20 in Asia centrale).

Il più importante tra questi funzionari a subire il trasferimento a Mosca fu Turar Ryskulov. Questa chiamata era in realtà un esilio, di cui lui si lamentava, implorando Stalin di permettergli di tornare in Kazakistan. Ryskulov riteneva che l'unico ambito in cui potesse veramente espletarsi la sua attività politica fosse l'Asia centrale, ma il suo esilio doveva prendere strade ancora diverse, perché nel 1925 fu inviato a «sovietizzare» la Mongolia. Più tardi, in un documento autobiografico stilato negli anni, scriverà che sarebbe stato lui stesso a scrivere la Costituzione della repubblica sovietica di Mongolia, e il programma del partito comunista mongolo¹⁵. Durante la prima ondata della collettivizzazione delle campagne nel 1929-30, inoltre, Ryskulov fece parte di una delle commissioni cruciali per valutare l'efficacia delle misure collettivizzatrici, nella repubblica dei tedeschi del Volga. Durante questo viaggio Ryskulov scrisse dei rapporti in cui perorava la causa della collettivizzazione totale, da applicare anche nei più arretrati distretti a prevalente attività di allevamento (implicitamente riferendosi anche al natio Kazakistan), che paventava avrebbero potuto essere lasciati indietro sulla strada del progresso economico – rappresentato, nei piani per le campagne, dalla concentrazione di pastori e contadini nelle grandi unità produttive collettivizzate. Turar Ryskulov fu sollevato dai suoi incarichi in Turkestan o in Kazakistan e in sostanza (dal punto di vista della politica interna sovietica e di Stalin in particolare) esiliato a Mosca, luogo dal quale cercava con tutte le sue forze di allontanarsi. Al tempo stesso egli fu agente della sovietizzazione del primo Stato formalmente sovrano a cadere nell'orbita sovietica, la Mongolia, a popolazione prevalentemente pastorale, dove divenne l'agente della «missione civilizzatrice» sovietica in Asia, ovvero della sottomissione del paese e dei suoi abitanti in nome di

¹⁵. Archivio di Stato della Federazione russa (da qui in poi GARF), fondo 5446/lista 27/faldone 98/foglio 45, A. Stalin, alla commissione di controllo del partito, compagno Kaganovič, al comp. Kujbyšev, «Sulla mia attività» (21.12.1934).

una asserita superiorità culturale dei conquistatori. Ebbe inoltre un ruolo nell'assoggettamento delle campagne, all'interno del più grande conflitto dell'età staliniana, quello tra Stato e contadini (spesso descritto come un vasto processo di «colonizzazione interna»). La sua azione politica a Mosca fu lungi dall'essere meramente di facciata, quale espressione di una “quota” etnica assurta ai vertici dello Stato. La lontananza dalla sua regione di provenienza, proprio per i meccanismi di «pilgrimage of modern education» sopradescritti, ma anche della politica sovietica di «nativizzazione» dei quadri dello Stato e del partito nelle varie repubbliche, gli impediva però di gestire questa creazione di quadri locali, di divenire perciò un centro di coagulo di una rete di potere amministrativo clientelare che a lui facesse capo e che potesse dargli peso in generale nell'apparato sovietico. Non poteva insomma diventare «rappresentante della sua nazione», nemmeno in senso sovietico. In esilio dalla sua comunità, non poteva che essere un agente dell'impero.

3. La deportazione selettiva delle élite rurali in Kazakistan e Kirghizia

L'esilio, nelle società dell'Asia centrale sovietica, fu però usato anche come strumento per radicare il potere dello Stato nella regione al momento della crisi degli ammassi del biennio 1927-28, che segnò una sorta di inizio non ufficiale dello stalinismo. In Kazakistan e in Kirghizia le aumentate requisizioni di grano si accompagnarono alla deportazione di centinaia di ricchi allevatori (*baj*, che in kazaco vuol dire “ricco”) e figure di autorità nelle comunità locali, che spesso avevano ricoperto cariche ufficiali ai livelli bassi dell'amministrazione durante il precedente regime.

La direzione kazaca del partito, in linea con le scelte di Mosca, presentò un programma di misure coordinate di «espulsione (*vyselenie*)» e confisca del patrimonio dei «*baj*-semifeudali»¹⁶ nel maggio 1928 (anche se la parola d'ordine della «debaizzazion»e – ovvero della «lotta di classe nei villaggi kazachi» – era già stata usata nella campagna di requisizioni violente dell'inverno 1927-28). In maggio il segretario del partito in Kazakistan, Filipp Gološčekin¹⁷, si recò a Mosca per sottoporne il programma alle istanze superiori del partito (davanti a Stalin, Molotov e altri dirigenti). Le misure avrebbero dovuto essere messe in pratica dal 15 settembre al 1º novembre 1928. Il decreto che decideva la deportazione dei *baj* e delle loro famiglie

16. Archivio russo di Stato per la storia sociale e politica (RGASPI), 17/25/18/227-231 (maggio 1928).

17. Filipp Isaevič Gološčekin, proveniente da una famiglia ebraica, era nato a Nevel' nell'attuale Bielorussia.

e la requisizione del loro patrimonio imponeva di mettere in atto «l'espulsione dei più importanti allevatori tra la popolazione autoctona, i quali, conservando delle relazioni tribali semifeudali e patriarcali, ostacolano la sovietizzazione dell'*aul* con la propria influenza economica e sociale»¹⁸.

La scelta dei luoghi di destinazione dei deportati rendeva evidente uno degli scopi della campagna: la destrutturazione delle solidarietà clanico-segmentarie (la «detribalizzazione») mediante la deportazione delle élite economiche e sociali di molte delle unità lignatiche più importanti. Gli allevatori di ogni regione dovevano essere trasferiti in zone lontane migliaia di chilometri, abitate non solo da altre tribù, ma da un'orda¹⁹ diversa rispetto a quella alla quale appartenevano. Ad esempio, i *baj* del Džetyusu (territorio dell'Orda Maggiore) avrebbero dovuto essere deportati nella regione dell'Uralsk (territorio dell'Orda Minore all'estremo Ovest del Kazakistan), e viceversa; quelli di Semipalatinsk (territorio dell'Orda Media) erano destinati al Syr-Darja (Orda Maggiore); nel territorio di Semipalatinsk dovevano essere deportati i *baj* del Kustanaj (Orda Minore)²⁰.

Oltre ai ricchi allevatori, dovevano essere esiliate anche le personalità che godevano di autorità nelle comunità kazache, pur non essendo proprietarie di considerevoli ricchezze. L'articolo 3 del decreto assoggettava infatti alle misure di deportazione anche le persone appartenenti ai gruppi in precedenza privilegiati socialmente, come i «sultani» e i discendenti di *khan*, ovvero i membri dell'aristocrazia tribale, insieme a coloro che avevano ricoperto posizioni di responsabilità nell'amministrazione zarista, soprattutto come *volost'nye upraviteli* (“capi di distretto”, la più bassa divisione amministrativa in epoca zarista)²¹. Naturalmente uno stesso *baj* poteva appartenere contemporaneamente sia alla prima categoria (quella basata sulla ricchezza), che alla seconda (basata sull'ascendenza sociale).

18. GARF, 3260/10/3/7 (15.06.1929), «Vo vserossijskij central'nyj ispolnitel'nyj komitet. Doklad o provedenii po KASSR konfiskacii imušestva i vyselenija baev-polufodalov».

19. Le orde erano delle confederazioni tribali in cui si divideva la popolazione kazaca. A partire dall'inizio dell'Ottocento erano quattro: l'Orda Minore, l'Orda Media e l'Orda Maggiore, con in più l'Orda di Bukej, dal nome del Khan Bukej che all'inizio dell'Ottocento si era separato, con la sua gente, dall'Orda Minore nelle steppe kazache nord-occidentali. Cfr. P. G. Geiss, *Pre-Tsarist and Tsarist Central Asia. Communal Commitment and Political Order in Change*, Routledge Curzon, London-New York 2003, pp. 113-7.

20. In realtà la distribuzione delle Orde scavalcava i confini amministrativi: le Orde indicate sono quelle che costituivano la maggioranza in ogni regione. Si veda la tabella delle regioni di deportazione in “Sovetskaja step”, 05.09.1928 (in Š. Muchamedina, *Istoria kočeviyich i starozil'českich chozjajstv (Opyt partizano-gosudarstvennoj centralizacii chozjajstvennoj žizni Kazachstana v 1920-1936 gg.)*, [s.e.], Akmola 1994, p. 71).

21. GARF, 3260/10/3/7-8 (15.06.1929), «Vo vserossijskij central'nyj ispolnitel'nyj komitet. Doklad o provedenii po KASSR konfiskacii imušestva i vyselenija baev-polufodalov».

La svolta del 1928 fu presentata dalla propaganda come la rivoluzione sociale che il Kazakistan attendeva fin dalla presa del potere dei bolscevichi, il «piccolo Ottobre» di cui parlava Gološčëkin²². Tuttavia, gli obiettivi della campagna superavano i confini dell’élite rurale. Nel settembre 1928 un membro del presidium del Comitato centrale della RSFSR²³ esplicitò con chiarezza quello che la propaganda di Gološčëkin non diceva, cioè il suo valore repressivo ad ampio raggio: «Lo scopo della campagna era la lotta contro i grandi feudatari²⁴, i *baj*, l’Alaš-Orda, gli elementi antisovietici e l’intellighenzia nazionalista in Kazakistan»²⁵. In pratica, contro tutti i kazachi dai quali ci si poteva aspettare un non completo allineamento alle direttive di Mosca. Infatti, contemporaneamente alla «debajzzazione» e prendendo a pretesto il loro non completo sostegno alla direzione regionale durante questa campagna, nel 1928 furono arrestate 44 tra le personalità più rappresentative dell’élite politica e culturale kazaca, accusate di «nazionalismo borghese». Tra di loro i principali membri dell’Alaš-Orda: A. Bukejchanov, A. Bajtursunov, M. Zumabaev, Z. Ajmatunov. Nel 1930 sarà la volta di altri 40 intellettuali, tra cui M. Tynyšbaev e Ch. Dosmuchamedov²⁶. Così, entro la prima fase della collettivizzazione, saranno arrestati e deportati pressoché tutti i più importanti «compagni di strada» dei bolscevichi in Kazakistan. Tra il 1928 e il 1930, poi, l’OGPU²⁷ provvide a imbastire dei processi: contro il «gruppo di Kzyl-Orda» (1928), contro l’«organizzazione controrivoluzionaria clandestina capeggiata da A. Bajtursunov» (1930)²⁸.

Anche all’interno del partito si assistette a una ristrutturazione, di cui furono vittime quei comunisti kazachi non completamente allineati alla svolta stalinista (accusati di essere «sotto l’influsso dell’Alaš-Orda»²⁹). Nel gennaio e nel maggio del 1928 il Comitato centrale moscovita adottava due risoluzioni di condanna dei «nazionalisti kazachi» e inviava un grosso numero di funzionari nella repubblica per rinforzare la fedeltà alla linea del partito. Contemporaneamente, gli apparati del Commissariato del popolo all’agricoltura e del Comitato statale per la pianificazione del Kazakistan erano soggetti a una purga, la cui vittima più importante fu Ž. Sultan-

22. Cfr. V. F. Michajlov, *Malij Oktjabr’ Gološčëkina*, in “Russkij rubež”, 1991.

23. Repubblica sovietica federativa di Russia: la repubblica sovietica corrispondente dal punto di vista territoriale all’attuale Federazione russa.

24. Secondo gli studiosi sovietici la società kazaca aveva raggiunto lo stadio «feudale» dello sfruttamento di classe.

25. RGASPI, 94/1/631 (24.09.1928).

26. C. Poujol, *Le Kazakhstan*, Presses Universitaires de France, Paris 2000, p. 65.

27. Direzione politica statale unificata: nome della polizia politica dal 1923 al 1934.

28. Cfr. T. Ismagambetov, *Razvitie kazachskogo isteblišmenta v konce XIX-serедине XX vekov*, in “Central Asia”, 12, 1997.

29. Cfr. RGASPI, 94/1/630.

bekov, commissario del popolo all'agricoltura³⁰. Anche il commissario all'istruzione Sadvokasov, che si era pubblicamente pronunciato contro la campagna di «debajizzazione», fu colpito³¹. Altri membri del partito legati a lui e a Džandosov negli apparati regionali meridionali furono egualmente allontanati dai loro incarichi.

Gološčékin si liberò in questo modo dei due gruppi che all'interno dell'élite repubblicana potevano costituire un intralcio alle politiche che si stavano avviando. Il primo gruppo era quello dei comunisti e intellettuali kazachi poco inclini a vedere la distruzione dell'economia e della società nomade come un fatto «progressivo». Il secondo gruppo erano gli specialisti, «borghesi» ma non solo, che sostenevano la razionalità dell'economia estensiva nomade per l'ambiente naturale della steppa ed erano su posizioni “gradualiste” nelle politiche agricole: economisti, agronomi, statistici dei vari ministeri e istituzioni economiche, soprattutto, come si è detto, del *GOSPLAN* e del *Narkomzem* repubblicani. Erano per la maggior parte europei: Švecov, Liber, Muchin, Timofeev, e altri³². Questa purga repubblicana fu contemporanea all'eliminazione dei moderati e degli «specialisti borghesi» nel *GOSPLAN* e nel Commissariato all'agricoltura anche a più alto livello. Nel corso dell'anno inizieranno le pressioni e gli attacchi sulla stampa agli economisti agrari del *GOSPLAN* dell'URSS³³.

Le operazioni di confisca e deportazione dei *baj* formalmente vennero portate avanti da una commissione speciale sotto la presidenza del presidente del CC kazaco o del suo vice. La commissione includeva il presidente del *Sovnarkom* kazaco o il suo vice e rappresentanti del *Narkomzem*, dell'*OGPU*, della unione dei contadini poveri kazachi (l'unione *Košči*) e dei sindacati dei lavoratori agricoli. Commissioni simili furono organizzate nelle unità amministrative inferiori. Da Kzyl-Orda, capitale della repubblica per un altro anno ancora, vennero inviati nei vari distretti della regione 992 plenipotenziari³⁴. Le varie commissioni di *okrug* avrebbero dovuto dividere il territorio in distretti nomadi e seminomadi: nei distretti nomadi la confisca avrebbe riguardato le unità familiari che avessero posseduto più

30. G. Simon, *Nationalism and Policy toward the Nationalities in the Soviet Union. From Totalitarian Dictatorship to Post-Stalinist Society*, Westview, Boulder 1991, p. 81.

31. I. Ohayon, *La sédentarisation des Kazakhs dans l'URSS de Staline. Collectivisation et changement social (1928-1945)*, Maisonneuve et Larose, Paris 2006, p. 219. Ricordiamo che Gološčékin aveva individuato in Sadvokasov e Chodžanov gli esponenti del partito in Kazakistan più legati a figure di autorità all'interno della società locale.

32. Cfr. A. P. Kučkin, *Zemel'naja reforma v Kazachstane v 1925-1927 godach*, in “Voprosy Istorii”, 9, 1954, p. 28.

33. Stanziani, *L'économie en révolution*, cit., p. 411. Le teorie di Čajanov e Kondrat'ev furono accusate di essere antisovietiche e «di natura piccolo-borghese».

34. Muchamedina, *Istorija kočeviyich i starožil'českich chozajstv*, cit., p. 73.

di 400 capi di bestiame (convertiti in unità di bestiame grosso); in quelli seminomadi la confisca avrebbe interessato i *baj* che ne possedevano più di 300. Nel caso in cui la confisca e la deportazione colpissero capi tribali o discendenti di *khan* o ex funzionari zaristi, si poteva procedere alla confisca anche in presenza di unità familiari che avessero un numero di capi di bestiame di molto inferiore. Ad esempio, sempre nell'*okrug* di Alma-Ata, si procedette alla confisca dell'ex capo di *volost'* Mamaev, che aveva ricoperto tale incarico sotto lo zarismo. In tutto Mamaev non possedeva che 18 capi di bestiame, ed era quindi molto povero. La commissione per la debajizzazione dell'*okrug* di Alma-Ata divise la regione in 13 distretti, di cui 12 seminomadi e solo 1 classificato come «puramente nomade», il *rajon* Balchaš³⁵.

Comitati per assistere l'espropriazione furono creati nelle *aul*, e assemblee di «contadini poveri e medi»³⁶ furono convocate in loro sostegno. Come ha osservato Robert Davies, queste procedure di deportazione anticipavano chiaramente i metodi delle deportazioni estese a tutta l'URSS all'inizio del 1930: «sia le espropriazioni del 1928 che quelle del 1930 avevano in comune l'uso di criteri sia politici che economici per selezionare le vittime, l'organizzazione di commissioni speciali in cui l'OGPU era direttamente coinvolta, l'invio di plenipotenziari nei villaggi e l'indizione di assemblee contadine» per fornire una qualche legittimazione popolare alle misure³⁷. Nell'*okrug* di Alma-Ata furono create 55 «commissioni di aiuto» (*komissii sodejstviya*) alla debajizzazione tra la popolazione rurale per un numero complessivo di 1.177 «attivisti» che entrarono a farne parte. Di questi, 743 erano contadini poveri (solo 39 erano membri del partito)³⁸.

In ogni caso, l'analogia fondamentale tra la debajizzazione e la dekulakizzazione messa in atto un anno e mezzo dopo fu che una campagna, ufficialmente limitata all'espropriazione di poche centinaia di famiglie, si tradusse fin dall'inizio in un saccheggio indiscriminato ai danni di tutta la comunità kazaca, dal momento che gli stessi plenipotenziari per la debajizzazione furono incaricati della riscossione di tasse e imposte e delle

35. M. Aldibekov, *Iz istorii konfiskacii bayskikh chozjajstv Semireč'ja*, in “Tugan Olke/Rodnoj Kraj”, 4.

36. In tutto il Kazakistan (dati per 10 *okrug* su 12) vennero organizzate 6.251 assemblee, con la partecipazione di circa 400.000 kazachi. A fidarsi dei dati ufficiali l'*okrug* di Alma-Ata fu quello in cui la partecipazione fu di gran lunga più alta, con circa 126.000 abitanti delle campagne ufficialmente mobilitati. Cfr. GARF, 3260/10/3/8 (15.06.1929).

37. R. W. Davies, *The Socialist Offensive. The Collectivization of Soviet Agriculture, 1929-1930. The Industrialization of Soviet Russia*, vol. 1, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1980, p. 140.

38. GARF, 3260/10/30/70b (15.06.1929).

sanzioni in caso di mancato pagamento. Anche il meccanismo primario della dekulakizzazione del 1930 seguì un modello simile: «pesante tassazione delle famiglie kulak e, in caso di mancato pagamento delle tasse [...], incriminazione civile o penale»³⁹. Una differenza sostanziale tra le due campagne fu che la debajizzazione venne presentata e attuata come una campagna *interna* alla società kazaca. I plenipotenziari inviati nelle campagne ad attuare le misure di debajizzazione avrebbero dovuto essere solo kazachi⁴⁰, anche se la partecipazione dell'OGPU (un'istituzione molto poco «nativizzata») alle commissioni di confisca fece sì che questa direttiva in parte fu disattesa.

Quanto erano ricchi i *baj*? Un'idea può essere fornita dal documento di confisca riguardante Zynda Čormanov, un *baj* di Bajan-Aul nell'*oblast'* di Pavlodar. Secondo la commissione di confisca dell'*okrug* di Pavlodar, che lo classificava come «seminomade», egli possedeva 1.147 unità di conversione in capi di bestiame grosso, tre *jurte*, una casa di legno di quattro stanze e un *calesse*⁴¹. Circostanza aggravante era l'impiego di dieci lavoratori salariati. Sicuramente Čormanov era molto più ricco della media degli allevatori colpiti (questo ne faceva un ottimo esempio per la propaganda): secondo i dati ufficiali, in media furono sequestrati a ogni *baj* poco più di duecento capi di bestiame. Čormanov era rappresentativo in quanto univa alla ricchezza una grande influenza sociale tra la popolazione kazaca del distretto. Secondo la relazione, «stando a capo di un gruppo tribale», già sotto lo zarismo era riuscito a nominare suoi familiari ai posti di direttori del *volost'*, mentre sotto il potere sovietico altri suoi parenti erano diventati presidenti del Comitato esecutivo di *volost'*⁴². Alla metà di ottobre del 1928 gli fu intimato di abbandonare con la famiglia il distretto di residenza e di spostarsi nella regione di esilio entro due settimane. Secondo il decreto di deportazione, gli si sarebbe dovuta lasciare una quantità di bestiame sufficiente alla propria sopravvivenza. La nuora di Čormanov ricordava, a un convegno di ex deportati svoltosi

39. L. Viola, *The Second Coming: Class Enemies in the Soviet Countryside, 1927-1935*, in J. A. Getty, R. T. Manning (eds.), *Stalinist Terror: New Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 69.

40. GARF, 3260/10/3/8 (15.06.1929). Cfr. anche il telegramma di Gološčëkin a tutte le organizzazioni di *okrug* del partito del 15.10.1928, in cui si ribadiva che alla testa dei reggimenti armati di confisca dovevano essere posti solo comunisti kazachi, e che distaccamenti comandati da europei dovevano intervenire solo in caso di resistenza da parte del gruppo sottoposto a confisca. Il telegramma è citato in Ohayon, *La sédentarisation des Kazakhs*, cit., p. 74.

41. A. B. Tursunbaev, *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva Kazachstana (1926-ijun' 1941). Sbornik dokumentov*, [s.e.], Alma-Ata 1990, vol. I, p. 189.

42. *Ibid.*

sessantacinque anni dopo, che la famiglia (il *baj*, sua moglie, tre loro figli e un fratello di Čormanov) era stata deportata nella regione di Aktjubinsk, dove aveva vissuto cinque anni⁴³. Nel 1933 la carestia li aveva poi spinti a fuggire in Siberia.

Le espropriazioni kazache del 1928 erano strettamente legate al rafforzamento del settore collettivizzato dell'agricoltura. Nella primavera del 1929 vennero presentate le cifre ufficiali dei risultati della campagna: circa 145.000 capi di bestiame erano stati confiscati a 696 *baj*⁴⁴. Di questi, circa l'80% ricadeva nella prima categoria («ricchi allevatori»), il rimanente 20% nella seconda, quella dei «*baj*-semifeudali». Il 73% era considerato seminomade, il 18,2% sedentario e solo l'8,8% completamente nomade; 669 *baj* risultavano ufficialmente deportati fuori dai confini delle regioni di residenza. In media, erano stati confiscati 208 capi di bestiame per ciascun *baj*⁴⁵. È difficile dire quanto, del bestiame distribuito, alla fine della campagna di ammassi fosse rimasto nelle mani di coloro cui era stato assegnato. Infatti, gli arbitri dei plenipotenziari per gli ammassi, che si accanirono particolarmente sui kazachi, costrinsero questi ultimi a vendere gran parte del proprio bestiame sul mercato per pagare tasse e multe. Inoltre, prima della campagna i kazachi poveri avevano in usufrutto personale parte del bestiame dei *baj*, cui dovevano fornire parte dei prodotti ricavati dagli animali. La confisca dei capi dei *baj* andò dunque sicuramente a colpire anche le famiglie che sopravvivevano grazie a quel bestiame. La sopravvivenza di una famiglia nomade non era infatti data dal solo numero di capi posseduti, ma da un complesso intreccio di diritti d'accesso a risorse quali i pascoli e l'acqua, che erano regolati su base clanica. Inoltre, la dipendenza dal *baj* comportava che, in caso di morte del bestiame in uso alla famiglia, ci fossero meccanismi redistributivi che suddividevano il danno tra tutte le famiglie dell'*aul* o dell'*uru*⁴⁶, cercando di permettere a ognuna di rimanere sopra la soglia di sopravvivenza⁴⁷. In terzo luogo, il bestiame requisito non fu affatto ridistribuito nella sua totalità ai kazachi poveri.

I *baj* reagivano alle misure contro di loro cercando soprattutto di evitare la deportazione. La reazione abituale era: «Prendete tutto, non la-

43. M. I. Ponomarev, *Narod ne bezmolvstvuet*, Obelisk-Prostor, Almaty 1996, p. 239.

44. La quantità indicativa dei *baj* da sottoporre a confisca era stata preventivamente fissata a 700 unità. GARF, 3260/10/3/8ob (15.06.1929).

45. GARF, 3260/10/3/8ob (15.06.1929).

46. Segmento lignatico-tribale.

47. Naturalmente questi meccanismi erano ben lunghi dall'essere sempre efficaci. Tuttavia, essi esistevano e giocavano un ruolo nella sopravvivenza della comunità.

sciateci niente, ma per favore non ci deportate»⁴⁸. Più di 2.000 petizioni, suppliche e richieste di rivedere le decisioni di confisca e deportazione arrivarono ai diversi organi di governo e della magistratura⁴⁹. Del totale, 753 erano le petizioni “originali”, le altre erano seconde o terze copie inviate ad altre istanze di governo. È da notare che in ogni caso il numero delle petizioni supera quello dei *baj* deportati: un altro indizio del fatto che la debajzzazione si intrecciò alla campagna di requisizione violenta del grano, dalla quale è separabile solo astrattamente. Le suppliche dei «debajzzati» cercavano di contrastare la categorizzazione che il potere aveva operato per giustificare i provvedimenti di deportazione. Ecco come Karim Su-lejmanov, un «*baj*» dell’*okrug* di Aktjubinsk, protestava contro la propria classificazione come «*baj* feudale»:

E dove sarebbero il feudalesimo e il semif feudalesimo, con annessa la servitù della gleba? Io non sono stato mai un proprietario terriero e non ho mai posseduto privatamente della terra. In più, non sono mai stato capo tribale, non ho mai preteso di esserlo, e sarebbe stata una follia pretendervelo, dal momento che appartengo a un piccolo clan. Dal momento che tutta la maggioranza della popolazione fa parte in blocco del clan Žagalbajla, per me sarebbe un onore, se io potessi giocare un qualsiasi ruolo nel distretto di Aktjubinsk come capo tribale. [...] Il clan Tama, al quale appartengo, nel distretto di Aktjubinsk è una piccola macchia sul vasto sfondo del clan Žagalbajla. [...] È vero che sotto lo zarismo sono stato, per due trienni, capo [*volupravitel’*] del *volost’* di Aktjubinsk, ma solo per la scelta della popolazione, e non grazie alla nomina del governatore militare. Per questo io non ricardo sotto l’articolo 5 della delibera del KCIK, tanto più che dopo undici anni di potere sovietico nessuno che abbia un minimo di coscienza può dire che io sia stato in qualsiasi momento un elemento antisovietico: questa sarebbe una grave menzogna⁵⁰.

Un altro deportato, tal Kazakbaev dell’*okrug* Syr-Darya, chiedeva di poter tornare nella sua regione di origine:

Il 24 ottobre dell’anno corrente ci hanno confiscato 1.000 montoni e a me, con due miei figli, mi hanno deportato nel governatorato dell’Ural. Questa deportazione è basata su un malinteso. [...] Noi [non] siamo nemici del potere sovietico, non abbiamo mai condotto nessuna agitazione contro di esso e non sappiamo nemmeno cosa voglia dire questa parola. [...] Chiedo di rivedere la questione

48. GARF, 3260/10/3/100b (15.06.1929), «Vo vserossijskij central’nyj ispolnitel’nyj komitet. Doklad o provedenii po KASSR konfiskacii imušestva i vyselenija baev-polufeodalov».

49. GARF, 3260/10/3/10 (15.06.1929). Di queste, 1.520 furono inviate al Comitato centrale esecutivo e al Consiglio dei commissari del popolo del Kazakistan.

50. GARF, 3260/10/3/100b (15.06.1929), «Vo vserossijskij central’nyj ispolnitel’nyj komitet. Doklad o provedenii po KASSR konfiskacii imušestva i vyselenija baev-polufeodalov».

della deportazione e di tornare indietro nella mia patria. I montoni non li richiedo indietro, saremo molto soddisfatti, se i nostri montoni daranno la possibilità alla popolazione più povera di costruire una propria conduzione economica, come è necessario nello Stato socialista⁵¹.

Alcuni *baj*, tra quelli di cui era prevista la deportazione, raccolsero i propri averi e portarono le mandrie in unità amministrative confinanti con quelle in cui vivevano, nascondendosi in tal modo alle commissioni plenipotenziarie che li cercavano. Nell'autunno 1928 le autorità siberiane relazionavano della fuga verso l'interno della Siberia di *baj* e di «bednjaki e serednjaki sotto la loro influenza», in altre parole di interi gruppi tribali. Contemporaneamente la popolazione di interi *rajony* del Kazakistan stendeva delle petizioni per chiedere la separazione delle proprie unità amministrative dal Kazakistan e l'unione con la Siberia. Le autorità siberiane si impegnavano a rintracciare i *baj* fuggiaschi e a rispedirli in Kazakistan⁵². Ancora l'8 settembre 1929 un decreto governativo ordinava che i *baj* rifugiati in *rajon* adiacenti a quelli d'origine fossero deportati nelle regioni lontane cui li destinava il decreto dell'agosto 1928⁵³.

In Kirghizia il gruppo colpito dalle misure di esilio fu quello dei *manap*, una categoria sociale che può essere assimilata a una forma di ceto aristocratico⁵⁴. Nel febbraio 1929 la direzione del partito della Kirghizia decretò la confisca dei beni e la deportazione di alcuni *manap* con le loro famiglie, specialmente coloro che avevano ricoperto incarichi amministrativi durante il periodo zarista, avevano ricevuto decorazioni, e avevano esercitato un'autorità particolare nei distretti in cui risiedevano. Furono ad esempio esiliati i discendenti di Šabdan Baatyr (1839-1912), un autorevole *manap* che aveva combattuto a fianco dei russi al momento della conquista del khanato di Kokand negli anni Settanta dell'Ottocento, aveva in seguito contrastato le pratiche di occupazione delle terre dei kirghisi da parte dei contadini slavi che immigrarono nella regione, acquisendo poi autorità

51. *Ibid.*

52. GARF, 3260/10/3/16 (03.10.1928), «Postanovlenie Prezidiuma Sibirsogo Kraevogo Ispolnitel'nogo Komiteta».

53. *Sistematičeskoe sobranie zakonov kazakskoj avtonomnoj sovetskoy socialističeskoy republiky, dejstvujuščich na 1-oe janvarja 1930 g. (6 oktyabrya 1920 g.-31 dekabrja 1929 g.)*, Izdanie upravlenija delami SNK KASSR, Alma-Ata 1930, p. 183.

54. D. Sneath, *The Headless State. Aristocratic Orders, Kinship Society, and Misrepresentations of Nomadic Inner Asia*, Columbia University Press, New York 2007, pp. 84-7. Per una discussione sulle fonti russe sulla figura sociale del *manap*, cfr. Geiss, *Pre-Tsarist and Tsarist Central Asia*, cit., pp. 109-13. Geiss sostiene che le figure di autorità carismatica chiamate *manap* esercitassero potere su gruppi clanico-segmentari; Sneath fornisce una critica stringente e convincente a questa impostazione, a lungo egemone nella letteratura antropologica e storiografica relativa alle zone nomadi dell'Asia interna.

nella società fondando e finanziando una *medressa* nel 1909⁵⁵. In tutta la Kirghizia nel 1929 furono, alla fine, interessati dalle misure di esproprio ed esilio solo quaranta *manap* e *baj*, insieme alle loro famiglie. Tutti furono trasferiti e confinati nella città di Orenburg, nella regione russa degli Urali meridionali al confine con il Kazakistan (la città era stata la tradizionale porta sulla steppa kazaca, e lì avevano risieduto gli amministratori zaristi della metà occidentale della steppa)⁵⁶.

Nel caso delle deportazioni delle élite delle società nomadi centro-asiatiche alla fine degli anni Venti, vediamo dunque all'opera il caso più tipico di esilio/deportazione finalizzato alla sovietizzazione di una società (ovvero alla messa in pratica di misure di trasformazione sociale ed economica violenta, e di sottomissione della popolazione alla volontà di Mosca). Nelle pratiche di chirurgia sociale staliniana, la “escissione” delle élite di una popolazione appena sottomessa militarmente, o dove le istituzioni dello Stato non avevano ancora messo radici del tutto stabili, fu una pratica standard a partire dalla fine degli anni Venti. I casi kazaco e kirghiso sono importanti perché sono la prima applicazione di questa tecnica di dominio, propedeutica a violente politiche di trasformazione socioeconomica, dopo gli anni della guerra civile, e segnano anche in merito a questo tipo di politiche l'avvento dello stalinismo. L'applicazione forse meglio conosciuta di queste pratiche arrivò con le deportazioni e lo sterminio di decine di migliaia di persone nelle regioni occupate della Polonia nel 1940-41⁵⁷. La collettivizzazione della prima metà degli anni Trenta, che in parte si inserisce in questo filone di politiche sovietiche, fu qualitativamente differente. La “decapitazione sociale” fu più apparente che reale; i contadini ricchi (*kulaki*) erano un'entità largamente mitica; furono repressi e deportati anche i marginali⁵⁸ e poi tutti coloro che si opponevano alla collettivizzazione. Mentre la collettivizzazione fu un gigantesco sforzo di riorganizzare la società rurale che coinvolse tutti i contadini, nel 1928 in Kazakistan e Kirghizia e (con ben altra spietatezza) nel 1940 nella Polonia conquistata ci si accanì sulle élite, in un contesto in cui non erano (ancora) messe in atto politiche di trasformazione violenta dell'intero tessuto socio-economico.

55. Cfr. Ž. Abdyldabek kyzý (otv. red.), *Şabdan Baatyr: epocha i ličnost': dokumenty i materialy*, Şan, Biškek 1999.

56. I. Ohayon, *Lignages et pouvoirs locaux. L'indigénisation au Kirghizstan soviétique (années 1920-1930)*, in “Cahiers du monde russe”, 49, 1, 2008, pp. 165-7.

57. V. Zaslavsky, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, il Mulino, Bologna 2006; G. Stanford, *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940. Verità, giustizia e memoria*, UTET, Torino 2007; J. T. Gross, *Revolution from Abroad: the Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton University Press, Princeton (nj) 1988.

58 Cfr., tra gli altri, L. Viola, *Stalin e i ribelli contadini*, Rubbettino, Soveria Mannelli (cz) 2000 (ed. or. 1996); S. Fitzpatrick, *Stalin's Peasants: Resistance and Survival in the Russian Village after Collectivization*, Oxford University Press, New York 1994.

La campagna contro «*baj*», «*baj-semifeudali*» e «*manap*» si differenziò molto dalle successive campagne repressive di élite di territori conquistati per l'esiguità del numero delle persone (con le loro famiglie) coinvolte. L'intervento di «chirurgia sociale» fu condotto su scala ben più ridotta e con ferocia assai minore rispetto ad altri casi, passati e futuri; nondimeno svolse importanti funzioni politiche, intrecciandosi in modo funzionale con altre misure che riguardavano le élite, anche comuniste, delle regioni interessate.

La campagna di «debajzzazione» fu infatti usata come una «sonda» per la fedeltà politica dei comunisti kazachi, sospettati di intrattenere legami con il «nemico di classe» nella società. Oltre a ciò, fornì anche la copertura non solo per requisizioni violente in generale contro tutta la popolazione kazaca in alcune regioni della repubblica, ma anche per le politiche di espulsione dagli organi dello Stato e del partito di intellettuali e funzionari la cui fedeltà alle politiche del centro non era assicurata. Decine di costoro furono inviati in esilio in città di provincia del centro della Russia, fino a che l'aumento della violenza delle pratiche repressive negli anni Trenta non li inghiottì definitivamente, mandandoli a morte nei campi del Gulag o nelle prigioni dell'NKVD⁵⁹.

4. Conclusione: esili e impero

L'esperienza dell'esilio, sia da parte di chi lo subì, sia da parte delle società che accolsero gli esiliati, è stato un fattore molto importante per dare all'URSS, e alle numerose società racchiuse nel guscio statale sovietico, le caratteristiche che esse ebbero nei decenni successivi allo stalinismo. Tale esperienza fu un importante fattore unificante dal punto di vista culturale delle diverse popolazioni sovietiche, e della percezione che nelle società dell'Asia centrale la popolazione locale ebbe del proprio posto all'interno dello Stato multinazionale sovietico.

La nozione di esilio nella storia sovietica assume dunque un significato più estensivo rispetto al suo uso in riferimento alla storia dell'Europa occidentale, a causa delle caratteristiche dello Stato sovietico: uno spazio in cui la “nazionalizzazione” dei territori e, entro limiti ben precisi, degli apparati amministrativi dei vari territori fece sì che lo spostamento d'ufficio di un dirigente o di gruppi di dirigenti potesse essere vissuto come un vero e proprio esilio. Questa percezione era rafforzata dalle caratteristiche geografiche (l'enorme estensione dello Stato) e dalla diversità culturale della

⁵⁹ Commissariato del popolo agli affari interni, nel quale fu inglobata la polizia politica – a parte brevi periodi durante la guerra – tra il 1934 e il 1945.

popolazione. Il trasferimento dall’Uzbekistan o dal Kirghizia alla Russia, o alla Siberia, equivaleva in parte, per molti aspetti, ad essere costretto a vivere in un paese straniero. L’uso dei termini che abitualmente sono riferiti alla residenza coatta in zone periferiche di uno Stato, come «esilio interno» o «confino», non rende conto pienamente di questa specificità sovietica.

Come ci ricorda Charles Maier nel suo saggio sul concetto e la pratica dell’impero attraverso i secoli,

il termine *colonie* implicava che i coloni provenienti o reclutati dalla madrepatria avessero diritti negati agli indigeni. [...] Nell’età contemporanea il temine *colonialismo*, in contrasto con *imperialismo*, rimanda [...] ai differenti gruppi sociali inseriti nel sistema imperiale: funzionari ed élite nella madrepatria, coloni creoli, e la popolazione indigena (ovvero gli occupanti originari della colonia). Il concetto di colonialismo si concentra sulle istituzioni politiche, economiche e culturali della dominazione imperiale; e per quei territori dipendenti nei quali sia immigrata una numerosa popolazione proveniente dalla madrepatria, è diventata comune la definizione di colonie di popolamento⁶⁰.

La situazione nell’URSS fu molto diversa. Erede di un colonialismo zarista che ebbe caratteristiche molto specifiche, la più importante delle quali ai fini della nostra analisi è che nelle “colonie di popolamento” centro-asiatiche mai i coloni arrivarono ad essere un soggetto politico, come invece avvenne nelle colonie spagnole, portoghesi, inglesi o francesi. Il fatto che la migrazione dell’epoca staliniana in Asia centrale fu innanzitutto forzata, e che molti funzionari e specialisti portatori della «missione civilizzatrice» staliniana fossero degli esiliati, così come il fatto che la «rivoluzione culturale» colpì anche le pratiche culturali russe (non solo nelle campagne) in modo estremamente traumatico, ebbe conseguenze importanti nel rapporto delle popolazioni periferiche e Stato sovietico, e tra queste popolazioni e comunità slave o di altra provenienza insediate sui loro territori. Nei decenni sovietici ci fu certo una «russificazione» (che era solo un aspetto della «sovietizzazione») dei territori non russi; questo avvenne tuttavia attraverso l’influsso di popolazioni che avevano uno *status* inferiore rispetto alla popolazione kazaca: prima i contadini dekulakizzati, poi le minoranze etniche deportate⁶¹. Entrambi questi contingenti di deportati rimasero per

60. Ch. S. Maier, *Among Empires. America Ascendancy and Its Predecessors*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2006, p. 44 (trad. mia). Maier parla di «settler colonialism», che non ha equivalenti in italiano, e non di «colonie di popolamento».

61. Questo rapporto ambiguo tra gruppi sociali ed etnici deportati e lo Stato di cui erano vittime ma in parte anche incarnazione nelle periferie può essere paragonato alle politiche di deportazione delle minoranze religiose nei territori periferici, in particolare nel

anni «coloni speciali» senza diritti e con l'obbligo di risiedere in aree circoscritte.

Sebbene l'importanza di questa circostanza sia spesso sottovalutata, i russi in Kazakistan e in Kirghizia (le due repubbliche dove la presenza slava fu più massiccia in Asia centrale – in Kazakistan addirittura maggioritaria dalla metà degli anni Trenta fino agli anni Novanta del Novecento) durante il settantennio sovietico sono stati sì uno strumento del potere “imperiale” sovietico, ma non sono stati percepiti come una minoranza «colonizzatrice»⁶². Futuri studi potranno in parte smentirci, ma per ora dalle carte degli archivi prima chiusi non è emerso un solo caso di conflitto su base comunitaria o con slogan nazionalisti tra russi e kazachi nei cinquant'anni tra 1936 (creazione della repubblica sovietica del Kazakistan, dopo collettivizzazione e carestia) e 1986 (proteste di piazza di Almaty, che in ogni caso *non* sfociarono in scontri tra russi e kazachi). Né ce ne sono stati dal 1986 a oggi. Il Kazakistan è stato sì sovietizzato culturalmente anche attraverso politiche che rientrano nella definizione giuridica di genocidio, ma in Kazakistan non vi è stata né la percezione né la realtà di una «russificazione» neocoloniale. I mille fili degli esili intrecciati che hanno unito il centro alla periferia dell'immenso territorio sovietico hanno avuto anche questa conseguenza.

Caucaso, durante l'impero zarista. Il contesto e soprattutto la scala delle deportazioni staliniane erano comunque molto diversi. Sul periodo zarista cfr. il bel saggio di Nicholas B. Breyfogle, *Heretics and Colonizers. Forging Russia's Empire in the South Caucasus*, Cornell University Press, Ithaca-London 2005, in particolare a p. 169 per l'aspetto ricordato.

62. Per un'analisi delle differenti comunità etniche del Kazakistan post-sovietico in cui i russi sono descritti come gli eredi della presenza “coloniale” prima zarista e poi sovietica, cfr. Sh. Akiner, *Towards a Typology of Diasporas in Kazakhstan*, in T. Atabaki, S. Mehendale (eds.), *Central Asia and the Caucasus. Transnationalism and Diasporas*, Routledge, London-New York 2005, pp. 21-65. Prendendo spunto da questo tipo di posizioni sono fiorite molte analisi giornalistiche che parlano dei russi come dei «piedi rossi» di Mosca in Asia centrale, in analogia ai «pieds-noirs» francesi in Algeria al momento dell'indipendenza.